

ne dei tanti valori che nella società di oggi ricordano la presenza di Dio. Nello stesso tempo, però, è facile toccare con mano la fragilità e la difficoltà ad accettare il fatto che solo Dio possa dare un senso pieno all'esistenza umana. Da qui, non solo l'urgenza, ma anche la novità dell'evangelizzazione. Pur ostinandosi a rinchiudersi nella sua indifferenza da una parte, l'umanità di oggi continua ad avere bisogno della proclamazione del Vangelo dall'altra. Oggi, però, non è più possibile essere missionari come lo si era anche solo poche decine di anni fa. «Il compito dell'evangelizzazione suppone l'evangelizzazione di chi evangelizza». Per troppo tempo la missione della Chiesa ha percorso il cammino del fare, del costruire, del promuovere opere. Oggi, parole come "impiantazione" o come "conquista spirituale", da tempo hanno lasciato il posto a quelle del dialogo, dell'ascolto paziente, del riconoscimento dei valori che sono sacri e già presenti negli interlocutori a cui la Chiesa si rivolge. Grazie alla riflessione in corso sulla nuova evangelizzazione è oggi più facile rendersi conto della ricchezza del Vangelo come un dono straordinario per l'umanità di tutti i tempi e gli interessi e le sensibilità dei nostri contemporanei. Si tratta di scoprire linguaggi, cammini, esperienze, stili nuovi. Le vie obbligate del contributo dei missionari alla nuova evangelizzazione oggi sono quelle della testimonianza di vita, della capacità di vivere in prima persona la funzione profetica di ogni discepolo, della trasmissione della freschezza della fede vissuta dalle giovani chiese, della promozione di una nuova spiritualità e di quella gioia che nasce nel cuore di tutte le persone che incontrano Cristo. Prospettiva missionaria e trasmissione della fede costituiscono un binomio inseparabile. «Il mio essere missionario, ha concluso Enrique Sánchez, mi spinge a dire che la nuova evangelizzazione è una possibilità straordinaria per vivere la bellezza della nostra vocazione e un'occasione per trasmettere la fede dicendo con la nostra vita che abbiamo incontrato il Signore».

p. Angelo Arrighini



Convegno CISM per i formatori

UN CORPO CONSEGNATO NELLA VITA FRATERNA

La qualità della vita comunitaria è verificata dalla promessa di vita e di crescita presente nelle relazioni.

È necessario ritrovare la passione della consegna totale di sé nella fraternità.

Dal 21 al 25 novembre 2011 si è svolto a Collevale (PG) l'annuale convegno CISM per i formatori della vita consacrata: *Attraversare le ferite della comunione. Riscoprire il piacere del corpo consegnato nell'amore.*

Dal 2008 al 2010 i convegni CISM, come laboratorio di pensiero e azione per il rinnovamento della vita consacrata alla luce della relazione, hanno messo a fuoco i tre consigli evangelici, consapevoli che il tempo attuale chiede alla vita consacrata un nuovo linguaggio e una nuova prospettiva. Dopo i voti, dunque, la vita fraterna al centro della riflessione. Che cosa cercano e si aspettano i consacrati dalla vita fraterna? La vita delle comunità riflette più uno stile di convivenza che di appartenenza. Quest'ultimo, anzi, sembra essere il grande assente nella vita consacrata di oggi, a favore di una visione attivista della comunità che, spesso, si riduce a un insieme di individui che si pensano significativi per quanto fanno e producono. Da qui l'urgenza di ritrovare passione e gusto

nel formare alla vita fraterna. Non soltanto nelle grandi proclamazioni di valore – ormai scontate e stereotipate – ma nella concretezza di un corpo consegnato nella fraternità, nel coinvolgimento consapevole della ricchezza della propria affettività, che si “consegna” non solo a un grande ideale, ma anche alle persone concrete con cui si cerca di dargli un volto.

Eucaristia: mistero del corpo consegnato

È toccata a frate Luciano Manicardi, monaco di Bose, la prima delle tre relazioni del convegno: *Eucaristia, mistero e fascino del corpo consegnato.*

Dalla creazione e attraverso l'intera storia della salvezza, ha esordito il relatore, il cammino di Dio verso l'uomo è un progressivo tendere di Dio alla corporeità. Fin dal primo racconto della Genesi «la corporeità umana è al cuore dell'immagine e somiglianza con Dio», e nonostante le incroci dualistiche dell'ellenismo,

«nell'economia cristiana il corpo non è un fardello fastidioso, ma è responsabilità che personalizza».

Basar (carne, corpo) è il termine biblico per indicare l'uomo in quanto tale e include in sé l'idea di spirito: «è interessante notare che è l'idea di corpo che abbraccia e racchiude in sé quella di spirito, e non il contrario!». E proprio nella "carne" si esprime «l'opera della riconciliazione di Dio con l'umanità», che nell'incarnazione trova il suo apice (cf. *Gv* 1,14). Nel mistero dell'incarnazione. Dio affida all'uomo il suo corpo e, da quel momento, nulla di spirituale avviene se non nel corpo: la rivelazione, la redenzione, la risurrezione e la stessa escatologia, così come è presentata nell'Apocalisse. Gesù ha narrato Dio nello spazio dell'umano, nella storia: in lui noi vediamo il "corpo" di Dio, e i suoi gesti, le sue emozioni, sentimenti, affetti e relazioni ci narrano Dio tanto quanto le sue parole: «l'alterità e la trascendenza di Dio sono state evangelizzate da Gesù e tradotte in linguaggio e pratica umana, corporea, affettiva». L'incarnazione sta al cuore del cristianesimo, come valorizzazione del corpo (*caro cardo salutis*), luogo più degno dell'azione di Dio, dell'incontro con lui, cifra riassuntiva del mistero cristiano. Criterio tanto centrale anche a livello esistenziale che, nei giorni del convegno, è stato l'asse attorno a cui i relatori hanno fatto ruotare i loro interventi. Incarnazione – ricordava p. Pinkus – è «evento fondatale della fede cristiana ma anche interprete fedele del dramma spirituale contemporaneo: la scissione dell'io, teso tra desiderio e realtà, sottoposto ad asceti, persino estrema, in funzione di un corpo ideale, che però appare sradicato dalle sue valenze spirituali o anche vissuto come virtuale. Incarnazione significa divinità e umanità, uomo e Dio, realtà opposte che si confrontano, realtà distanti che si ricercano: questa è dunque l'immagine che può realmente divenire il simbolo d'un evento, che è il "mettere assieme", il comporre le contraddizioni in unità personale e collettiva».

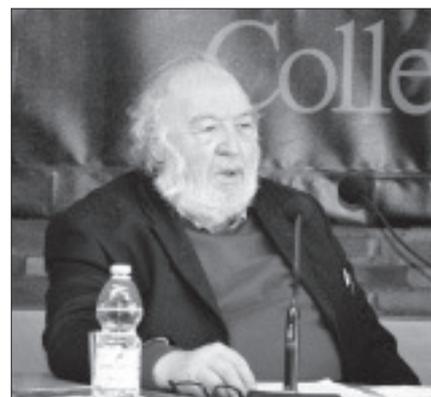
«L'ermeneutica che di Gesù e della sua vita fa la Lettera agli Ebrei – nota Manicardi – ci fornisce una chia-

ve interessante. In *Eb* 10,5 sta scritto: "Entrando nel mondo Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato". Dietro il corpo di Cristo c'è il "tu" di Dio: il corpo non solo non opacizza il divino, ma lo manifesta, è rimando di trascendenza, trasparenza del tu di Dio». E se, come diceva Ricoeur, il volto è l'unica icona del trascendente, ciò significa che «a livello antropologico vi sottostà la visione per cui il corpo che noi siamo, ma che non viene da noi, è la nostra iscrizione originaria nel senso della vita. Ciò che è più inalienabilmente mio non viene da me, ma rinvia ad altri da me: cogliere così il corpo come dono significa interpretare la vita come dono e predisporre a dare senso alla vita facendone a nostra volta un dono», nella gratuità della relazione. L'intensa relazione di Manicardi ha sviluppato, poi, la ricchezza simbolica e di grazia dell'Eucaristia, a partire dall'esortazione paolina: «siate eucaristici!» (*Col* 3,15). In Paolo, la gratitudine del dono ricevuto diventa accoglienza attiva, decisione di vivere il dono di un Dio che si consegna gratuitamente, vivendo allo stesso modo la consegna di noi stessi a Dio e ai fratelli.¹

Consegna del corpo nella via dell'amore

Le relazioni di p. Lucio Pinkus *osm* e della biblista Rosanna Virgili hanno guidato i convegnisti a una lettura concreta del significato del dono di sé nella vita consacrata, troppo spesso declinato in forme più spiritualistiche che spirituali, al punto che la corporeità è sovente percepita più come un problema che non il luogo naturale del dono di sé.

C'è stata una convergenza spontanea dei tre relatori nel considerare la vita consacrata come consegna di sé, «consegna del corpo nella via dell'amore». La consegna del corpo si fa in un amore concreto, che diventa salute, parola, sorriso, disponibilità all'incontro, verità, servizio, interesse per l'altro, cura del malato, del solo... poiché l'amore non è tale, se non è concreto! L'amore, che abbiamo scelto di mettere al fondo della nostra vita, non ha alcuna consisten-



Padre Lucio Pinkus

za se non si incarna nella nostra umanità che si gioca nella relazione: il compimento della persona umana passa attraverso il corpo.

La proposta della vita consacrata, all'interno dell'esperienza cristiana, è quella di vivere l'annuncio del Regno in una prospettiva di reciprocità, non intesa come un diritto, ma nella coscienza che è un dono, ricevuto e offerto. Il dono di Dio si fa concreto nel percorso evolutivo della persona attraverso passaggi psicologici e relazionali che p. Pinkus ha sinteticamente presentato per chiarire come l'essere consacrati «non è evadere dall'umano, ma entrarvi pienamente»; anzi, significa «entrare nel profondo del proprio desiderio», vivere e muoversi verso la domanda implicita nel desiderio, più che cercare la risposta.

Attraversare piaceri e ferite

Il corpo consegnato nella vita fraterna registra, tuttavia, anche ferite derivanti dalla delusione delle proprie aspettative, da problematiche irrisolte del passato e dalle vicissitudini esistenziali. Ogni ferita può mettere in crisi la comunità come luogo di comunione.

Da una prospettiva psicologica, Pinkus ha messo in evidenza quanto sia delicata la costruzione della propria identità e quanto siano profonde le ferite derivanti da un mancato riconoscimento, o dal rifiuto della propria persona. Le dinamiche difensive giungono a espressioni di aggressività (contro gli altri e se stessi), di rifugio nel malessere e di disadattamento psicologico che mettono a dura prova la vita comunitaria. L'approccio a

situazioni di questo tipo spesso si riduce a essere uno sterile interrogarsi di chi sia la colpa. Questo metodo – ha chiarito Pinkus – non aiuta a risolvere il problema ma porta a forme di emarginazione di persone cosiddette “difficili”. Sono dinamiche che complicano, più che risolvere, i problemi. Sarebbe più utile chiedersi come sia possibile superare certe situazioni di stallo e come riuscire a comunicare alla persona riconoscimento e accettazione sinceri. Di fatto, di fronte a personalità fragili, ferite o problematiche, è facile fermarsi al giudizio, che poi diventa riprovazione comunitaria o emarginazione, alimentate da “risentimento”, perché non è giusto che la condizione di uno o di pochi sia causa di malessere o danno per tutta la comunità.

«Se ci si fermasse a ciò – ha notato Pinkus – si resterebbe nell’ambito di un’attività giudiziaria. Il vero problema non è di evitare che chi è coerente o vive il ben-essere della vita comunitaria patisca a causa di chi a vario titolo è problematico, bensì d’interrogarsi se è possibile che quest’ultimo “viva”, grazie all’impegno e al-

la dedizione di quanti hanno più risorse ed energie». La vicenda di Gio- na ricorda che «basta un solo giusto per comprendere tutti gli “ingiusti” nella misericordia di Dio... Una giustizia capace di riconciliare necessita di questa asimmetria. Perché questo esito sia possibile il Signore ha però bisogno di creature disponibili, perché l’azione di Dio passa attraverso uomini e donne che tendono lucidamente a essere fedeli».

Tutto è lecito non tutto giova

L’assemblea si è riconosciuta nell’analisi e nelle provocazioni di Pinkus, e ha trovato conferme di grande aiuto nelle riflessioni della biblista Rossanna Virgili. Il suo contributo di sposa e madre si è subito segnalato per l’atteggiamento delicato, sensibile e intelligente con cui ha trattato il tema del corpo consegnato nella relazione. «Il corpo – ha esordito – è il vero sacramento della fede cristiana». Se il cristiano vuole fare esperienza di Dio, non può che cercarlo nel corpo, poiché non c’è altra religione che si fondi sull’incarnazione di Dio.

Purtroppo, nella tradizione cristiana, è stato innalzato un muro contro una relazione serena col corpo. Ma questa resistenza non ha un’origine biblica. Semmai, *1Cor* 6,12-20 è illuminante per cogliere la distinzione tra due direttrici motivazionali: il ventre, governato dall’istinto, e il corpo, animato dalla libertà: «Tutto mi è lecito... ma non tutto mi giova».

Nella dimensione sessuale siamo invitati a cogliere il luogo simbolico della relazione: né uomo né donna trova pienezza da solo (cf. *Gen* 3). Nel corpo è inciso lo statuto dell’essere umano: tendere verso l’altro, fondamentale simbolo del rapporto con Dio, poiché il corpo è «tempio dello Spirito Santo che è in voi», e perciò «non appartenete a voi stessi» né per essere separati, né per essere un luogo chiuso, isolato.

Corpo “consegnato” significa corpo “dato”, giocato nella relazione, in una vita di comunione con tutti i membri del corpo della Chiesa, se è vero che siamo in comunione con il capo che è Cristo. Lo stesso impegno della castità – notava Virgili – non significa ri-

sparmio del corpo ma metterlo a disposizione per un’appartenenza che non è individuale, esclusiva. Il consacrato può vivere la castità perché, nello Spirito Santo, è corpo di tutti nella consegna all’altro in una vita di comunione. Sarebbe meglio, quindi, utilizzare le proprie energie per aprirsi autenticamente alla comunione più che per difendere la virtù. Infatti, la castità esprime il significato che le è proprio quando è via all’incontro, alla relazione, alla comunione.

Per vivere tutto ciò è necessario, però, passare attraverso l’esperienza della nudità, che non è mai spontanea. Tendenzialmente l’uomo si nasconde, perché ha paura. È la Parola che libera dalla paura e pone nella libertà. Relazione è esporsi, essere inermi, togliersi i tanti schemi psicologici che ci condizionano, e questo non è facile. È necessario applicarsi molto all’educazione del corpo, bisogna impararne il linguaggio e imparare a dialogare, poiché il corpo è luogo di continua trasformazione, è pellegrinaggio, con tutte le tappe che segnano il percorso per arrivare alla libertà di amare senza possedere. È questo, infatti, il DNA del corpo: l’amore-agape come atteggiamento di apertura e docilità allo Spirito Santo che in noi vuole ancora incarnarsi per dare vita (cf. *1Cor* 12).

I partecipanti al convegno hanno apprezzato la qualità e il contenuto degli interventi. Ma a scanso di equivoci, al termine del suo intervento, p. Pinkus ha messo in guardia l’uditorio dalla tentazione, tipica dei convegni, «di accantonare i contenuti appresi relegandoli nel regno delle belle teorie, delle dottrine astratte, inapplicabili nella prassi ordinaria, nella quotidianità». Nel mondo secolarizzato e tecnologico attuale, semmai, «ci viene richiesto di mettere in discussione la quotidianità, non l’altezza dell’impegno e dell’ideale. La nostra riflessione sul corpo consegnato ci rimanda a un’autenticità di vita da cui non possiamo evadere», pena la spersonalizzazione, la monotonia della vita psichica, la perdita di senso.

Enzo Brenna

1. L’aspetto eucaristico della relazione di Manicardi, particolarmente ricco, sarà oggetto di un prossimo articolo di Testimoni.

Renzo Lavatori
Luciano Sole

Empi e giusti: quale sorte?

Letture di Sapienza 1-6

Le riflessioni antiche del libro della Sapienza portano uno sprazzo di luce e di rinnovamento per l’oggi. Sviluppando le quattro prospettive antropologica, teologica, cristologica ed escatologica, gli autori spiegano l’«unità tematica» del giusto e dell’empio, presente all’inizio del libro della Sapienza e largamente utilizzata nella liturgia.

«Biblica»
pp. 176 - € 16,00

www.dehoniane.it

EDB

Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Nosadella, 6
40123 - Bologna
Tel. 051.4290011
Fax 051.4290099